

Le Parole



Babele.
L'assalto
edilizio
al Cielo

ERRI DE LUCA

Babele, in ebraico Bavel, è nome di due luoghi nella scrittura sacra: la Babilonia dei Persiani e la città incompiuta che voleva raggiungere il cielo con una torre, a forza di pietre e mattoni. Dio intervenne a disperdere opera e operai confondendo le loro lingue. Si legge (Genesi/In principio 11,9): «Per questo la si chiamò Babele perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li dispersero su tutta la terra» (Traduzione Cei). La frase italiana ha bisogno di una spiegazione, perché in ebraico c'è un'assonanza: Bavel si chiama così perché Iod (iniziale del teogramma che traduciamo con Dio o Signore) «balà», ha confuso la lingua degli abitanti.

Il verbo «balà» qui tradotto «confondere» ricorre nelle scritture sacre 42 volte e per ben 38 volte è legato all'espressione «nell'olio». In questi 38 casi si tratta di farina o farinacci «intrisi» nell'olio ed esposti in offerta sull'altare. Il verbo «balà» a stragrande maggioranza riguarda un inzeppamento in olio. Per devozione alla lingua originale mi lascio trascinare dalla portata di questo significato e traduco in modo assai letterale: «Perciò chiamò il suo nome Bavel perché là intrise Iod il labbro di tutta la terra e di là disperse loro Iod sulle facce di tutta la terra». Poco prima, al verso 7, Iod aveva detto: «Su, scendiamo e intridiamo il loro labbro, che non ascolteranno un uomo il labbro del suo compagno». Dio inzuppa il labbro degli uomini, la loro lingua diventa scivolosa, impastata come farina in olio. È peggio della bocca ingolfata dell'ubriaco. Si perdono le consonanti, il linguaggio regredisce a suono. L'assemblamento dell'umanità nella valle di Scin'ar è sciolto da un labbro sdruciolto, capostipite del penoso difetto della balbuzie.

Certo si può sorridere della pretesa di variante: da «confondere la lingua» a «intridere il labbro» non sembra che valga la pena di sottillizzare. Ma per me qui è Iod che sottillizza e sceglie un verbo che nella sua lingua è adoperato quasi esclusivamente per uno scopo sacro: intridere d'olio un'offerta destinata al sacrificio. Cita con quel verbo quell'azione perché la sta eseguendo in altro modo: sacrifica la lingua unica dei popoli, la inzuppa d'olio secondo il rituale d'offerta. L'umanità che voleva fabbricare una torre «basha-maim», nei cieli, si ritrova una lingua intrisa «bshemen», nell'olio. È il caso di notare che «nei cieli» e «nell'olio» in ebraico hanno una rima interna fornita dall'eguale valore numerico (392) delle due espressioni. Quella lingua ha scelto di affidare alle singole lettere anche dei valori numerici. Una parola è anche il risultato di una somma. Due parole di eguale valore numerico formano una coincidenza da interrogare, questo insegna la tradizione dei maestri. La scrittura sacra moltiplica così il discorso infinito che si svolge tra le sue singole parti.

L'umanità nella valle di Scin'ar si era ridotta a un unico scopo, a un assalto edilizio al cielo. Una sola lingua e un solo mestiere la guidava a imitazione di quanto avviene in laboriose colonie d'insetti, un termitaio, un alveare. Dio li disperde e chiama Bavel il balbettio dello sbando, distogliendo le loro energie dall'impresa insensata. Da allora in poi il cielo non sarà più scalato con impalcature.

Nessun passo avanti nel documento preparatorio dell'assemblea di Graz, a giugno in Austria

Ecumenismo, solo una speranza? Chiese ancora divise su Papa e donne

Sono cambiate molte cose dall'incontro a Basilea dell'89, la caduta del muro di Berlino, la guerra che ha smembrato la Jugoslavia, ma il dialogo tra le chiese cristiane continua a incagliarsi sui contrasti di sempre.

ROMA. Per confrontarsi sul tema «Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova» si terrà a Graz, in Austria, 29 giugno prossimo la seconda Assemblea ecumenica europea delle Chiese cristiane (cattolici, protestanti, anglicani, ortodossi) in una situazione politica, sociale e religiosa completamente cambiata rispetto alla prima Assemblea che si tenne a Basilea, nel maggio 1989 sul tema «Giustizia e pace».

Allora nessuno poteva prevedere che, proprio alla fine del 1989, la caduta del muro di Berlino che aveva tenuto divisi l'Europa ed il mondo, e che, di lì a poco, si sarebbe disgregato l'intero impero sovietico. Né a Basilea si poteva immaginare che nell'ex Jugoslavia sarebbe scoppiata la guerra civile e che sarebbero sorti nuovi Stati nell'area balcanica con tutti i risvolti politici, culturali e religiosi portati alla ribalta da quello scontro interetnico.

La seconda Assemblea ecumenica di Graz vuole presentarsi, proprio per questo, nel segno della «riconciliazione», e offrire un contributo, da parte delle Chiese cristiane - che operano in un'area di oltre 700 milioni di abitanti per larga parte di tradizione cristiana - a superare una lunga storia di contrasti, di inimicizie e di odii che ha tormentato l'Europa fino alla seconda guerra mondiale e oltre. È una scommessa aperta per tutti i partecipanti: riuscire a dimostrare che è possibile ristabilire, se non la piena comunione, almeno un clima di maggiore vicinanza.

Sul documento preparatorio della II Assemblea ecumenica europea ieri hanno tenuto una conferenza stampa monsignor Aldo Giordano (segretario generale del Ccee ossia del Consiglio delle Conferenze episcopali europee), il pastore Paolo Ricca (delegato del Kek ossia della Conferenza delle Chiese europee cristiane), monsignor Giuseppe Chiaretti (arcivescovo di Perugia e presidente del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo della Conferenza episcopale italiana) e il pastore Domenico Tomasetto, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia. Occorre precisare, per chiarezza, che l'incontro di Graz è stato organizzato dagli organismi Ccee e Kek.

Rispetto alla prima bozza del documento preparatorio dell'ottobre 1996, sono pervenuti alla segreteria del comitato organizzatore ben 600 risposte, molto articolate, ma quasi tutte miranti a sollecitare maggiore concretezza perché prevalga il «lavorare insieme in un esame comune delle nostre diverse storie e ad apprendere gli uni dagli altri». Ciò vuol dire che il dialogo ecumenico, che va avanti da un secolo, come ha ricordato Paolo Ricca proprio per sottolineare che è tempo di passare ai fatti, presenta



L'ottava preghiera per la pace ad Assisi nel settembre del 1994

Pavani/Comunità san Egidio

Parti da Vancouver il difficile dialogo

Il dialogo ecumenico ha segnato la storia di questo secolo. Ma il confronto delle Chiese cristiane con i problemi del mondo contemporaneo partono dal grande incontro di Vancouver del 1983, promosso dal Consiglio mondiale delle Chiese con sede a Ginevra sul tema della «Pace e della guerra e della salvaguardia del creato».

È seguito l'incontro di Assisi per «Una preghiera comune sulla pace» del 26 ottobre 1986, promosso da Giovanni Paolo II, presenti varie comunità religiose, non soltanto cristiane, dedicato al tema del mondo diviso e tormentato dalla corsa al riarmo. Da questo clima nacque l'idea di tenere nel maggio 1989 a Basilea la I Assemblea delle Chiese cristiane europee sul tema «Giustizia e Pace». Promotori il Consiglio delle Conferenze episcopali europee della Chiesa cattolica (Ccee) e la Conferenza delle Chiese europee (Kek) (protestanti e ortodosse) con la co-presidenza del card. Carlo Maria Martini e del futuro Alessio II del Patriarcato ortodosso di Mosca.

Nel marzo 1990 si è tenuta a Seul, per iniziativa del Consiglio mondiale delle Chiese di Ginevra, una conferenza mondiale dedicata alla pace, alla giustizia e alla salvaguardia del creato.

La II Assemblea ecumenica europea si terrà a fine giugno a Graz, in Austria, e sarà presieduta dal card. Miloslav Vlk, arcivescovo di Praga e presidente del Ccee e dal decano della Chiesa anglicana, John Arnold. Saranno presenti anche il card. Martini ed il Patriarca della Chiesa ortodossa russa, Alessio II.

Al. S.

tuttora molte difficoltà. Non si è arrivati ancora, soprattutto nei Paesi dell'Est, a concepire il dialogo - ha ammesso monsignor Giordano - come disponibilità di ciascuno a riconoscere qualche cosa di positivo anche nel messaggio dell'altro. Il dialogo iniziato a Basilea, otto anni fa sotto la co-presidenza del cardinal Carlo Maria Martini e del futuro Alessio II, fu un grande fatto perché rappresentò il primo libero confronto tra Chiese dell'est e dell'ovest. Ma il vissuto, che aveva obbligato per decenni i cristiani dell'Est a resistere a quei regimi senza neppure potersi documentare su un evento come il Concilio Vaticano II, ha continuato a pesare e pesa anche oggi. Ecco perché l'affermazione di Paolo Ricca, secondo cui «dalla sfida di Graz nessuno deve uscire indenne» nel senso che ciascuno deve rinunciare a qualche cosa «per costruire insieme», è un invito a tutti ad uscire dal guscio del proprio particolare.

Ma questo è il punto. Per esempio, quel primato pontificio, di cui da Gregorio VII in poi viene sottolineato anche il carattere giurisdizionale, è stato rimesso in discussione da Giovanni Paolo II, ma non sembra che il confronto ecumenico abbia fatto significativi passi avanti su una questione così vincolante per le decisioni e le leggi apostoliche. Per l'ordinazione sacerdotale delle donne, nel documento, ci si limita a registrare le «divergenze» che permangono tra

anglicani e protestanti, da una parte, e cattolici ed ortodossi, dall'altra. Ieri la questione è stata evitata e rinviata a Graz.

Così, per «l'unitarismo» è stato richiamato il documento di Balamond, secondo cui il «proselitismo» è stato causa di forti divisioni, ma tutti sanno che esso è al centro dell'attuale «impasse» dei rapporti tra la Chiesa cattolica romana e il Patriarcato ortodosso di Mosca. E ci sono i contrasti tra quest'ultimo e quello di Costantinopoli per la giurisdizione sulle Chiese ortodosse dei Paesi baltici.

Monsignor Chiaretti ha avuto buon gioco nel ricordare l'incontro ecumenico di Assisi sulla pace del 26 ottobre 1986 come un fatto importante del cammino ecumenico. Ma ha dimenticato di ricordare che il successo di quell'incontro fu dovuto al fatto che Giovanni Paolo II ebbe la felice intuizione di lasciare che ciascuno pregasse, a suo modo, Dio per la pace. Vanno ancora demoliti i castelli teologici che ci «hanno fatto litigare per secoli» ha detto bene mons. Chiaretti - a sostegno di scismi e divisioni. Passi avanti, poi, vanno compiuti, come ha rilevato il pastore Tomasetto, per definire la «riconciliazione» in rapporto ai grandi temi riguardanti la pace, una giusta divisione dei beni del creato sia nella costruzione di una nuova Europa e più a ancora per superare il divario Nord-Sud.

Alceste Santini

Ostie consacrate ai marinai «cappellani»

ROMA. Ma come fanno i marinai... cantava Francesco De Gregori. Come fanno, per esempio, a ricevere la Comunione quando sono in mare per mesi e mesi? Da oggi avranno in dotazione un sacchetto di ostie sacre. E ai più devoti di loro la Chiesa chiederà di somministrarle ai compagni. Saranno, ufficialmente, dei «ministri straordinari dell'eucaristia» secondo il provvedimento contenuto in un documento reso noto ieri con cui Giovanni Paolo II ha istituito «motu proprio» una specie di dipartimento della marina vaticana che avrà il compito di mobilitare le forze della Chiesa per dotare la gente del mare «dei mezzi necessari per condurre una vita santa». Si tratta di seguire da vicino i marinai e le loro famiglie, in tutto una popolazione mondiale di oltre trecento milioni di persone: una categoria, è stato detto ieri, «particolarmente disgregata ed emarginata. Alla gente del mare in paesi come l'Italia non è riconosciuto nemmeno il diritto di voto» ha denunciato mons. Gioia, segretario del pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti a cui è stato ora dato il compito di seguire anche l'apostolato del mare. Per i marinai già oggi la Chiesa prevede una serie di deroghe per quanto riguarda gli obblighi di digiuno e di astinenza del venerdì e della comunione domenicale e allarga le possibilità di ottenere indulgenze.

Ad occuparsi dei marinai sono oggi circa 400 tra preti e religiosi, ma «non è possibile né pensabile che ci possa essere un cappellano su ogni nave», ha spiegato mons. Cheli. E dunque alcuni uomini di mare identificati dai cappellani come «leader spirituali» delle comunità religiose viaggianti saranno scelti e preparati a conservare le ostie consacrate a terra da un sacerdote. I futuri cappellani del mare, sottolinea il documento, dovranno avere buona conoscenza delle lingue e godere di buona salute. Potranno anche amministrare tutti i sacramenti, ma per celebrare sulla nave un matrimonio avranno l'obbligo di una particolare delega del parroco del futuro sposo.

A Tel Aviv il gratta e vinci del rabbino

TEL AVIV. Sono bastati pochi giorni perché anche in Israele si diffondesse rapidamente e implacabilmente la «sindrome del Gratta e vinci». I primi dati sulla lotteria, appena inaugurata, registrano infatti tra gli zeloti ebrei un notevole successo. Per carità, niente assi di denaro o setole di centinaia di migliaia di lire. Nella lotteria israeliana, stando a quanto riferisce il settimanale ortodosso Hashavim, con cinque shekel (circa tremila lire) si acquista un biglietto che va delicatamente grattato con una moneta nella speranza che appaia la faccia di un rabbino. Se dopo aver grattato tutte le caselle della schedina compaiono tre rabbini uguali, si vince una somma equivalente a tre milioni di lire. Unica, e fondamentale, variante rispetto al Gratta e vinci che ha contagiato praticamente tutti i nostri bar, è che gli introiti di questo singolare «otto-rabbino» sono interamente devoluti a un istituto di beneficenza di Gerusalemme.

L'opera di Ahmed Moustafa, artista arabo occidentale, esposta a Roma

La «calligrafia» che parla di Dio

In mostra dipinti, stampe e tappezzerie che riprendono la straordinaria arte figurativa musulmana.

ROMA. I «firmani» turchi (gli splendidi editti ufficiali), gli straordinari testi dei grandi calligrafi, egiziani, algerini, turchi, dell'Arabia Saudita e di altri paesi musulmani. Poi le bellissime basmalme (il famoso: «Nel nome di Dio, il grande, il misericordioso» che si trova in testa ad ogni Sura del Corano) zoomorfiche, in cufico antico o in naskhi che formano disegni riconoscibilissimi, hanno dato, nei secoli, un grande impulso ai calligrafi del mondo musulmano.

In Turchia in particolare, ma anche in Egitto, grandi intellettuali e gli stessi sultani, si sono, come è noto, esercitati a scrivere fino allo sfinito, per raggiungere perfezione e bellezza. Le figure, il figurativo in genere, è stato sempre aborrito dai «veri credenti». Non si poteva e non si può, insomma, rappresentare qualcosa che tenti di imitare una immagine di Dio o del Profeta. E dunque, disegni geometrici, floreali, zoomorfi, appunto, ototalmente calligrafici.

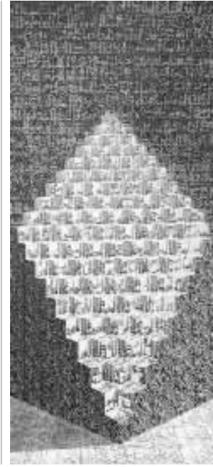
Come se la cava, allora, un artista moderno che vuole dipingere? Per

aver successo nel proprio paese e non provocare rotture traumatiche con la religione e la tradizione, non può che tornare al calligrafismo, col più puro dei segni e con la migliore intenzione. Così ha scelto di fare Ahmed Moustafa, emerito professore egiziano che vive a Londra, dove ha condotto studi irti di difficoltà, intorno al famoso scriba Ibn Muqla che aveva formulato i canoni della teoria sulla «scrittura proporzionale».

Una mostra di lavori di Moustafa è esposta in questi giorni all'Accademia d'Egitto di Roma, in via Omero 4. Si tratta di tappeti straordinari, di creazioni «solide», di disegni e di alcuni quadri. Il titolo della mostra è «Alchimia delle lettere» e alla inaugurazione (rimarrà aperta per una quindicina di giorni) erano presenti moltissimi egiziani di Roma, il direttore dell'Accademia, l'ambasciatore egiziano presso il Vaticano e quello presso il Governo italiano. Per chi segue l'attività dell'Accademia o per chi conosce un po' di arabo o le tradizioni calligrafiche dell'Islam, tutto appari-

va semplice, lineare, chiaro e netto. Per alcuni degli ospiti italiani, invece, le cose apparivano un po' più complesse. Sono sorte, per esempio, discussioni animate intorno ad uno straordinario cubo di cartone aperto su un lato e con una specie di alta forma piramidale a chiusura del cubo stesso dal titolo: «Attributi della perfezione divina» (nella foto a destra). Lo stesso Ahmed Moustafa e il direttore dell'Accademia, hanno discusso con gli ospiti. Su ogni piccolo cubetto del grande cubo, erano stati scritti i «novantanove nomi belli di Dio» e cioè: «Il grande, il misericordioso, il pietoso, il padre...» e così via, per novantanove volte. Come spiegano i credenti, gli attributi sono novantanove perché il centesimo lo sa solo lui: cioè Dio. Quegli aggettivi, come è noto, sono legati allo scorrere del «ta-shih» (quella specie di rosario che ogni buon musulmano «schicca» mille volte al giorno con le dita) che le persone pie non mollano mai.

Wladimiro Settimestri



Al liceo di S. Angelo dei Lombardi

Lezione sul Corano Tolleranza in cattedra

ROMA. Chi meglio di un islamico può far conoscere le verità di Maometto agli studenti? Deve essere stata questa la domanda che si è posto Fra Bonaventura Gargano, insegnante di religione al Liceo classico Statale De Sanctis di S. Angelo dei Lombardi, in provincia di Avellino, che, avendo deciso di dedicare parte del programma a spiegare i fondamenti della dottrina islamica ai suoi studenti ha pensato bene di chiedere, autorizzato dal preside professor Marandino, la collaborazione di Shaik Yusuf Sarno, bidello (la qualifica ufficiale è di collaboratore amministrativo dell'istituto) della scuola. La ragione è semplice, come si può dedurre anche dal nome, il signor Sarno è un italiano convertitosi all'islamismo ed è per questo particolarmente esperto in materia. Da alcuni mesi è partito l'esperimento, nell'ora libera dagli impegni di lavoro, l'islamico Yusuf Sarno è autorizzato a spiegare ai giovani del ginnasio tutto sui segreti dell'Islam, sulla vita di Maometto, sul Corano e sulla

cultura araba. Dai precetti alla pratica religiosa, rispondendo alle tante domande dei giovani studenti. Un'iniziativa che realizza senza enfasi ma concretamente lo spirito di apertura al confronto multietnico e interreligioso che dovrebbe animare questi tempi. Tanto più importante in una realtà, come quella della provincia di Avellino, dove è significativa la presenza di extracomunitari, provenienti in maggioranza dal Magreb, che hanno a Calore, un paese della provincia, il loro Centro islamico frequentato anche da Yusuf Sarno con altri tre italiani, come lui, convertitosi all'islamismo. Una conversione, quella di Sarno maturata al Nord, nella dura esperienza dell'emigrazione e, come ricorda lui stesso, nata e cresciuta presso il Centro Islamico di Milano. E anche questo è entrato nell'incontro con i giovani studenti. Un'esperienza di tolleranza religiosa e di rispetto per il sapere interessante e soprattutto utile per capire senza preconcetti le verità dell'altro.